

▪ **LISTA DELLE TABELLE e DELLE FIGURE**

Tabella 1 -	L'acqua in città	14
Tabella 2 -	Prezzo medio al litro di alcune principali acque minerali in vendita in Italia	14
Tabella 3 -	Lo sconcertante e dispendioso primato italiano nel settore della acque minerali	17
Tabella 4 -	Gli otto mali dell'acqua in Italia in breve	44 - 45
Tabella 5 -	Stato di attuazione della Legge Galli	58
Tabella 6 -	Alle origini del malessere idrico italiani. Il fallimento del politico. Elementi portanti	62
Tabella 7 -	Elenco degli obiettivi prioritari per una politica sostenibile dell'acqua Sui quali esiste un consenso quasi totale	63
Tabella 8 -	Le proposte de "Il pozzo di Antonio". Per uscire della politica dell'emergenza	74
Figura 1 -	Intensità d'utilizzazione d'acqua	19
Figura 2 -	Gli investimenti complessi e nell'industria dei servizi idrici	24

▪ **APPENDICI**

1. Principali fonti utilizzate per redigere "Il pozzo di Antonio"
2. Principali siti Web (italiani e nel mondo) sull'acqua

INTRODUZIONE

E' venuto il tempo della ragione

Al di fuori di un cerchio ristretto di addetti, in Italia si parla d'acqua soprattutto allorché c'è una "crisi" che crea l'emergenza: un quartiere cittadino che resta a secco d'acqua potabile; l'inquinamento grave di una falda; conflitti locali su usi alternativi; piogge alluvionali ed inondazioni; la frana di una diga od una siccità eccezionale come quella che ha colpito questo autunno anche le regioni del Nord. Poi tutto torna "normale". I problemi restano e questi sono purtroppo tanti.

Non fa piacere dovere denunciare ancora una volta ciò che non va nel nostro Paese e in un campo di grande importanza come quello dell'acqua. Sarebbe più entusiasmante parlarne bene e dare delle buone notizie. Sarebbe bello ma non è purtroppo possibile.

Il presente documento non è il primo a denunciare lo stato preoccupante dell'acqua in Italia. Altri organismi ufficiali (quali il Ministero Italiano dell'Ambiente o l'Agenzia europea dell'Ambiente) od associazioni d'impegno cittadino (quali la Legambiente, il WWF,...) l'hanno fatto con grande serietà e dovizia di dati in questi ultimi anni.

Il contributo specifico che speriamo di apportare sta nell'enfasi messa sul "fallimento del politico" come causa unificante delle tante e diverse cause all'origine dello stato attuale dell'acqua in Italia, e sul fatto che non è attraverso la privatizzazione e la liberalizzazione dei servizi d'acqua che possono essere sanati i mali del sistema acqua in Italia (le esperienze francesi ed inglesi lo testimoniano).

Secondo Il pozzo di Antonio la soluzione passa, in termini generali, attraverso la (ri)costruzione ed il consolidamento di una "cultura cittadina", conscia della necessità di trattare l'acqua come un bene comune collettivo (e quindi da non distruggere con pratiche agricole, industriali e di consumo insostenibili) e di "un sistema politico" dove lo Stato e le altre collettività pubbliche sono responsabili/proprietari del bene comune ed assicurano la gestione diretta di un servizio essenziale alla vita comune ed al benessere della collettività, nell'interesse di tutti e delle generazioni future.

Il presente lavoro è strutturato in tre capitoli.

Il **primo capitolo** - dedicato all'esame del "Malessere idrico italiano" - analizza gli otto mali che a nostro avviso affliggono il sistema acqua in Italia. In generale, si tratta di mali cronici, "antichi". Alcuni, invece, sono recenti, di oggi, come è il caso della scelta effettuata negli anni novanta in favore della mercificazione e della privatizzazione dell'acqua. Lo stesso dicasi del "furore" degli Italiani per le acque minerali, divenuti i primi consumatori pro capite al mondo di acque minerali.

Il **secondo capitolo**, centrato sul fallimento del politico, tratta delle cause principali del malessere idrico italiano. A partire dagli anni '70, "il fallimento del politico" nel campo dell'acqua si era manifestato attraverso una cultura politica e delle pratiche di governo poco rispettose del bene comune e dell'interesse generale. Beninteso non sono mancate le eccezioni a livello di certe regioni, province ed altre collettività locali. Negli ultimi tempi, il "fallimento del politico" si è tradotto nel trasferimento a favore di soggetti privati - e non solo nel campo dell'acqua - della responsabilità del potere politico. Questo è successo perché, secondo l'opinione divenuta oggi predominante in seno ai rappresentanti della classe politica (e dirigente in generale), il "potere politico" - e cioè il potere di decidere in materia di allocazione delle risorse disponibili di un Paese e di (ri)distribuzione delle ricchezze così prodotte - non è più la prerogativa dello Stato rappresentato dai poteri pubblici democraticamente eletti. Secondo l'opinione predominante, il potere politico appartiene all'insieme delle parti "interessate", agli "stakeholders" come oggi si dice; e lo Stato - dicono - è uno degli "stakeholders", gli altri "stakeholders" essendo rappresentati dalle imprese, dai consumatori, dagli azionisti e dai vari gruppi della società civile (in particolare le ONG ...). In questo senso, il ruolo fondamentale attribuito ai poteri pubblici è quello di creare il quadro normativo e finanziario più favorevole all'esercizio del "potere politico" da parte degli "stakeholders" in un contesto di mercato "libero" competitivo.

Il **terzo capitolo** - in un certo senso il più importante - è dedicato alle proposte di soluzione. Proposte concrete la cui applicazione è, a nostro avviso, necessaria se si vuole rimettere "il pozzo di Antonio" in uno stato soddisfacente nel giro di alcuni anni.

Le proposte sono strutturate attorno ad un'idea centrale - quella di "un patto cittadino dell'acqua". Un "patto cittadino dell'acqua" per uscire dalla politica dell'emergenza : emergenza ambientale, emergenza finanziaria, emergenza di mercato, emergenza degli interessi corporativi. L'asse d'azione principale del "patto" consiste nel (ri)partire dall'acqua come bene comune e nel riconoscere che la responsabilità e la cura di tale bene, spettano alla collettività devono essere fondate sul *primato del bene comune sull'obiettivo del rendimento più elevato ed il capitale finanziario*. Tocca alla collettività promuovere ed assicurare una proprietà e una gestione integrate dell'insieme dei servizi d'acqua (dalla captazione alla depurazione delle acque reflue, passando per la conservazione e la protezione), ed assicurare la coerenza - tra i vari usi dell'acqua (per scopi idropotabili, irrigui, industriali ed energetici). E spetta anche alle collettività locali dei vari Ambiti territoriali definiti dalla legge Galli del 1994, di assicurare che la gestione integrata e coerente sia realizzata sulla base di una effettiva partecipazione dei cittadini in quanto cittadini e non, in maniera frammentata, in quanto consumatori, azionisti o clienti.

Contrariamente alla cultura ideologica e sociale oggi predominante, "Il pozzo di Antonio" considera che una società che si fonda principalmente su dei rapporti commerciali (mercantili), e che traduce tutto in termini d'imprenditorialità e d'impresa, è incapace di "fare società", di "vivere insieme", perché ciascuno mira unicamente a massimizzare la propria utilità individuale (a corto termine) minimizzando i propri costi e scaricando sugli altri i costi collettivi. La situazione in cui versa la cura dell'acqua nel "nostro" Paese dimostra che è urgente ed indispensabile imparare a "fare società". Una rinnovata gestione dell'acqua per confermare la volontà e la capacità degli Italiani di vivere insieme. Questo è il senso della **politica dell'acqua** qui proposta. Il rapporto pretende che un tale obiettivo è non solo ragionevole ma è anche possibile.

IL MALESSERE IDRICO ITALIANO

Un Paese è "malato" dal punto di vista idrico, allorché dispone di meno di 1 700 m³ all'anno per persona tutti usi confusi (idropotabili, irrigui, industriali, energetici). Si parla di "stress idrico" quando un Paese dispone tra 1000 e 1700 m³ all'anno per persona, e di "crisi idrica" al di sotto dei 1000 m³. Se ci limitiamo all'acqua per usi domestici, la cifra comunemente considerata, secondo l'OMS (l'Organizzazione Mondiale della Sanità) come la quantità sufficiente per la vita, nella qualità richiesta sul piano batteriologico, è di 50 litri al giorno per persona (più o meno 15 m³ /anno per persona).

Non è nel senso sopraindicato che parliamo di "malessere idrico italiano". L'Italia fa parte dei Paesi che dispongono più di 1700 m³ : 3052 m³/ anno pro capite a livello di disponibilità teoriche secondo i dati del Ministero dell'Ambiente ¹ *. E lo resta anche in termini di disponibilità utilizzabili potenziali (disponibilità teoriche meno le evaporazioni, le perdite, le irregolarità nelle precipitazioni, le difficoltà di utilizzazione ...), con 2000 m³/anno pro capite.

Per "**malessere idrico italiano**" intendiamo l'insieme dei mali che caratterizzano lo stato attuale dell'acqua in Italia e che fanno sì che tra tanti altri risultati v'è anche il fatto che la disponibilità d'acqua effettivamente utilizzata, conto tenuto dello stato della rete infrastrutturale esistente, scende a 928 m³/ anno pro capite e che, come vedremo, il 70% della popolazione delle regioni del Sud non dispone di un accesso all'acqua regolare e sufficiente.

Gli otto mali che proponiamo all'attenzione del lettore sono di varia natura : essi vanno dalla povertà delle conoscenze esistenti sulla situazione dell'acqua in Italia all'abbandono dei servizi d'acqua agli appetiti degli interessi finanziari (a seguito dell'obbligo imposto a tutte le aziende municipali d'acqua di trasformarsi in "società per azioni"), passando per una manutenzione insufficiente ed inefficace delle infrastrutture (fognature, acquedotti, invasi) che va di pari passo con una caduta spettacolare degli investimenti.

*
* *

Il primo male che salta agli occhi è alquanto sorprendente in un'era in cui l'Italia afferma di essere una "società dell'informazione", una "società della conoscenza" e di far parte della "nuova economia della conoscenza" (si pensi alle tanto proclamate "Knowledge driven economy" e " Knowledge based society"!).

▪ **Una conoscenza frammentaria ed insufficiente**

"Il pozzo di Antonio" è mal conosciuto. Le conoscenze che le classi dirigenti ed i responsabili della "res publica" si sono date sullo stato quantitativo e qualitativo dell'acqua sono lacunose, frammentarie, poco aggiornate.

Il Rapporto Ambiente Italia 2000 della Legambiente sottolinea che l'Italia "non dispone di dati relativi all'andamento dei consumi per usi industriali a livello nazionale.... Non esistono dati nazionali relativi agli anni '90 sul prelievo idrico per usi civili..., né dati certi per quanto riguarda la qualità delle acque. Gli unici dati raccolti a livello nazionale con un protocollo abbastanza rigoroso sono quelli sulla balneazione.... Non esistono rilevamenti sistematici riguardanti le acque sotterranee ²

Le lacune sono confermate dall'ultima Relazione sullo stato dell'ambiente 2001 redatta dal Ministero dell'Ambiente il quale aggiunge che "a causa di un'inadeguata disponibilità d'informazioni non è possibile fornire una quantificazione delle pressioni (inquinamento, contaminazione ...) esercitate sulla qualità delle acque dai vari settori (agricoltura, zootecnia, industria, settore civile, turismo, energia ...) (p. 277). Ciò a

* Nota bene : le note sono presentati alla fine del documento

causa "dell'inadeguato livello di monitoraggio..., della scarsa diffusione dei catasti degli scarichi industriali di sostanze pericolose nell'acqua (solo la metà delle province sono dotate di catasti degli scarichi) ..., della mancata diffusione dei quaderni di campagna per il controllo dei fitosanitari e per una razionale applicazione delle pratiche agricole (il che consente un uso eccessivo di pesticidi e di nutrienti" (pp. 277). Inoltre, "allo stato attuale, non è facile fornire un quadro preciso della situazione del servizio di raccolta e di depurazione delle acque reflue urbane, nonostante il notevole lavoro di indagine portato a termine negli ultimi anni" (p. 289). Infine, "si conosce poco dello stato delle fognature" (p.290) ³. Stesso ritornello da parte dell'Istituto Superiore della Sanità che riconosce di non possedere i dati necessari per verificare e controllare la qualità delle acque in Italia.

La povertà delle conoscenze è così grande che l'Italia non figura (a causa dei dati non disponibili) in nessuna delle tabelle comparative sulla qualità delle acque in Europa presentate dall'Agenzia Europea dell'Ambiente nel rapporto su "Uso sostenibile dell'acqua in Europa ?" ⁴

Le conseguenze negative di un tale stato di cose sul livello d'informazione e di conoscenza da parte dei cittadini e, pertanto, sulla loro capacità reale di partecipare attivamente alle decisioni relative all'acqua ed ai servizi connessi, sono facilmente comprensibili. I cittadini sanno poco o niente di tutto ciò che concerne l'acqua, i problemi d'inquinamento e di contaminazione, la fissazione dei prezzi dell'acqua per usi irrigui od industriali. Quanti Italiani sanno oggi quanto costa il m³ ad un agricoltore, ad una grossa impresa agricola o zootecnica o ad un'impresa cartiera, alla FIAT? E quanti conoscono il prezzo reale del m³ dell'acqua potabile in Italia, nelle loro città, nei loro comuni? Lo stesso dicasi per la stampa e i media in generale. Le loro conoscenze sul settore restano sporadiche ed occasionali: nessun grande quotidiano nazionale né rete televisiva possiede un "file" acqua regolarmente aggiornato.

Come mai un tale stato delle cose? Molte sono evidentemente le ragioni. Tra le cause principali menzionate per spiegare la povertà delle conoscenze, il rapporto del Ministero dell'Ambiente sottolinea "l'eccessiva frammentazione del sistema di gestione delle infrastrutture operanti nel complesso del ciclo idrico." (p.289) Si tratta di una causa assai pertinente. A nostro avviso la ragione più determinante sta, però, nell'incuria delle classi politiche dirigenti nazionali e locali.

Fortunatamente, dei progressi importanti sono stati compiuti in questi ultimi tempi grazie, ad esempio, agli obblighi imposti dalla legge Seveso (sull'ambiente) e dalla legge Galli (sull'acqua), così come sotto la pressione dei cittadini e dei movimenti associativi operanti nel campo dell'ambiente, dei servizi pubblici, della salute, dei diritti umani e sociali di base, della democrazia locale ...

La creazione delle Agenzie Regionali per la Protezione dell'Ambiente (le ARPA) - parti integranti dell'Agenzia Nazionale per la Protezione dell'Ambiente (ANPA) - in quanto organi territoriali di vigilanza, controllo e produzione di dati ambientali, ha dato un impulso considerevole ai lavori di raccolta di dati e di analisi destinati in particolare all'elaborazione dei piani di tutela dell'area e di tutela delle acque. Questi piani costituiscono, nell'ambito del panorama delle Regioni italiane, i piani più avanzati realizzati dopo il recepimento delle ultime normative in materia ambientale adottate negli anni '90. Ciò vale soprattutto per quanto riguarda le misure prese in favore della tutela delle acque grazie ai lavori delle ARPA, specie nelle regioni - poche - dove le autorità hanno adempito agli obblighi previsti dalla Legge Galli con la costituzione delle AATO (Autorità degli Ambiti Territoriali Ottimali). Grazie ai lavori delle ARPA, le autorità pubbliche hanno acquisito una visione più completa ed aggiornata del ciclo delle acque del loro territorio, i punti di vulnerabilità, e sono ora in grado di meglio identificare le priorità d'intervento e di valutare l'efficacia delle azioni intraprese ⁵. Le ARPA dovrebbero dare vita nel corso del 2002 ai SIRA (Sistemi d'Informazione Regionale sull'Ambiente), contenitori regionali del SINA (Sistema d'Informazione Nazionale sull'Ambiente), il cui compito sarà di permettere l'inclusione delle dimensioni ambientali nei piani di programmazione territoriale e di economia industriale ed agricola.

E' dunque da salutare con compiacimento l'iniziativa presa dalle ARPA del Veneto, della Lombardia e del Trentino di produrre il Quaderno del Garda, che costituirà il rapporto annuale sullo stato di salute del Lago di Garda, principale lago italiano. Gli organismi delle tre regioni si sono impegnati ad integrare le rispettive attività al servizio della valorizzazione e della salvaguardia del patrimonio idrico comune, della riduzione dei fattori d'inquinamento, della formazione e della certificazione ambientale. Lo stesso vale per l'accordo firmato tra la Provincia di Cagliari e l'Ente Sardo Acquedotti e Fognature (ESAF) con il duplice obiettivo di rendere disponibili e pubblici i dati e le informazioni che riguardano la risorsa idrica e di promuovere l'educazione del cittadino per un uso responsabile dell'acqua

*
* *

La povertà delle conoscenze non è il solo male "che sorprende". "Il pozzo di Antonio" presenta un secondo male sorprendente, paradossale : pur essendo il paese dell'Unione Europea con il tasso di consumo d'acqua pro capite per usi domestici più elevato, un terzo ancora degli Italiani non ha un accesso regolare e sufficiente all'acqua potabile.

- **Un terzo degli Italiani non gode ancora di un accesso regolare e sufficiente all'acqua potabile, pur essendo l'Italia il paese dell'Unione europea con il tasso di consumo d'acqua pro capite per usi domestici più elevato (78 m³/anno per ambiente).**

Circa il 35% della popolazione italiana (media nazionale) non ha un accesso sufficiente e regolare all'acqua potabile. E dire che l'Italia è la sesta potenza economica mondiale! Ciò, malgrado il fatto che secondo i dati forniti da EUROSTAT (l'Ufficio Statistico dell'Unione Europea), l'Italia è il paese con il più elevato livello di consumo d'acqua per usi domestici dell'Unione, con 78m³ /anno per abitante, seguita da Spagna e Grecia (rispettivamente con 73 e 71 m³). Il Belgio, la Germania, la Francia e l'Olanda hanno consumi medi tra 41 e 47 m³ ⁶.

In realtà, sono le regioni del Mezzogiorno (Sud e Isole) dove abitano più di 20 milioni di abitanti che, secondo l'indagine ISTAT del 1999 ⁷ da cui sono derivati i dati qui riportati, soffrono di tale insufficienza ed irregolarità. Secondo questa indagine, la percentuale della popolazione in difetto va dal 53,8% della popolazione totale in Sardegna all'88,4% in Molise e in Calabria. I dati relativi alle altre regioni del Mezzogiorno sono Sicilia 55,3%, Basilicata 64,0%, Puglia 69,4%, Campania 82,4%, Abruzzo 71,0%.

Si tratta di dati di cui la stampa nazionale si è fatta eco già nel 2001. E' noto che in molte zone del Sud l'acqua potabile è distribuita solo alcuni giorni della settimana e persino solo alcune ore al giorno. Ciò è pratica corrente in Sicilia, nel Molise, in Calabria. Una ricerca del CNR ⁸ ha confermato i dati dell'ISTAT mettendo in rilievo che nelle regioni del Sud, la siccità, gli sprechi, le perdite e l'inquinamento - tra altri fattori - hanno creato uno stato di carenza di acqua tale da far considerare la Sicilia, la Sardegna e la Puglia come delle regioni di emergenza per la protezione civile. Da qui la nomina nel 2001 in Sicilia di un Commissario straordinario dell'emergenza idrica nella persona del Generale dei Carabinieri Roberto Jucci, e dell'assunzione delle funzioni di Commissario speciale per l'emergenza idrica da parte del Presidente della Regione in Sardegna e nelle Puglie.

La gravità della situazione è tale che un gruppo di abitanti di Pagliarelle del Comune di Petilia Policastro nel Crotonese ha preso d'assalto nel gennaio scorso il serbatoio comunale per ottenere dalle autorità comunali una soluzione al problema della scarsità. Si tratta di un esempio fra tanto altri.

Secondo i ricercatori del CNR è eccessivo parlare di regioni del Sud "assetate", "a secco", ma ammettono che una quota della popolazione non beneficia dell'accesso alla soglia minima di fabbisogno idrico.

Quale che sia la definizione di gravità che si è disposti a dare allo stato dell'acqua nelle regioni del Sud, è evidente che si tratta di una situazione intollerabile. Intollerabile, in primo luogo, sul piano della giustizia sociale e della sostenibilità integrale. A Cagliari, la distribuzione dell'acqua è scesa dalle 9 ore al giorno alle 6 ore. Intollerabile, in secondo luogo, per l'evidente dimostrazione d'inefficienza. A giusto titolo, il presidente della Regione Puglia ha affermato alcuni mesi fa inaugurando la Fiera del Levante : **"Abbiamo l'acquedotto più importante d'Europa, ma non abbiamo acqua"**, anche se c'è da domandarsi a chi era indirizzata una tale denuncia. E' evidente che i dirigenti passati e presenti della Regione condividono, almeno in parte, la responsabilità di tale situazione.

*
* *

Anche se, per certi versi, ciò che precede può in parte spiegare ciò che segue, il terzo male, non è meno sorprendente dei primi due. In effetti, si può capire che la scarsità d'acqua potabile e, in tante altre parti d'Italia, l'eventuale "cattivo" sapore dell'acqua di rubinetto per motivi di clorizzazione, abbia condotto una parte degli Italiani a bere dell'acqua minerale. Ma sono tali ragioni sufficienti per spiegare il fatto che gli Italiani sono diventati, con "furore" e "amore", i primi consumatori pro capite al mondo d'acqua minerale ? Certamente no.

- **Gli Italiani sono i primi consumatori d'acque minerali al mondo. Solo 40% bevono l'acqua di rubinetto.**

Pur essendo, come sopra detto, in cima alla classifica europea dei consumi d'acqua per uso domestico, solo il 40% degli Italiani dicono di usare l'acqua di rubinetto per soddisfare il bisogno di bere. Anche nei luoghi pubblici (strade, piazze, stazioni ferroviarie, aeroporti, impianti sportivi ...) le possibilità di ricorrere all'acqua potabile per dissetarsi sono diventate del tutto esigue, causa la scomparsa delle fontane.

Dei 213 litri d'acqua potabile consumati quotidianamente, solo 3 servono per bere. Il resto va allo sciacquone (più del 30%), al lavastoviglie ed alla lavatrice (circa il 30 %), al bagno o doccia (idem, 30 %) ed alle piante, al lavaggio dell'auto, del marciapiede.

Nel frattempo, gli Italiani sono diventati i più grandi consumatori d'acqua minerale al mondo. Le cifre disponibili variano da fonte a fonte (è il caso di dirlo !) ma l'ordine di grandezza resta assai illustrativo. Secondo Altroconsumo, gli Italiani hanno bevuto nel 1999 155 litri di acqua imbottigliata a testa (per un totale di 10,5 miliardi di litri d'acqua) ⁹. Per il quotidiano tedesco Die Zeit, gli Italiani sono i primi con 140 litri /anno seguiti dai Belgi (124 litri) e poi dai Tedeschi (99 litri). All'ultimo posto, gli Olandesi con 17 litri. I Tedeschi spendono di più perché pagano l'acqua minerale molto di più degli Italiani : 1,77 € contro 0,72 € al m3 in Italia. Inoltre, dimostrano una sensibilità ecologica più elevata : 86% delle loro bottiglie è riutilizzabile.

Il consumo d'acqua minerale ha registrato un incremento considerevole negli anni '90. I Sardi sono quelli che bevono acqua minerale più di tutti gli altri Italiani (quasi il 70% dei Sardi non bevono acqua di rubinetto) all'opposto dei Trentini che continuano a bere l'acqua di rubinetto (91%).

Perché abbiamo incluso il consumo di acqua minerale fra i mali del "Pozzo di Antonio"? Che male c'è? Non è forse legittimo per i Sardi, i Campani, i Calabresi, i Siciliani bere l'acqua minerale visto lo stato inadeguato e carente del servizio idrico pubblico? Non è forse colpa del cloro e di altre fonti di scadimento della qualità dell'acqua potabile se si assiste ad un tale crescente fervore per la minerale? E poi, l'acqua minerale non è forse più pura e più sana e, dunque, migliore per la salute di quella potabile?

La prima ragione del "male" sta per l'appunto nella ingiustificata credenza nella purezza e nel più elevato grado di bontà per la salute umana delle acque minerali. L'acqua minerale non è né per definizione né in pratica necessariamente più pura e più sana dell'acqua potabile. Anzitutto l'acqua minerale non è considerata dal legislatore come un'acqua potabile ma come un'acqua terapeutica in ragione di certe caratteristiche fisico-chimiche che ne suggeriscono un uso per fini specifici. Per queste ragioni è consentito alle acque minerali di contenere delle sostanze come l'arsenico, il sodio, il cadmio in quantità superiori a quelle invece interdette per l'acqua potabile. Nel mentre non è permesso ad un'acqua potabile avere più di dieci parti per microgrammo di arsenico, è cosa frequente che la maggior parte delle acque minerali contenga 40/50 parti di arsenico per microgrammo. E non sono obbligate di menzionare sulle etichette. Lo stesso vale per altre sostanze minerali. Il che spiega che può essere nocivo alla salute il bere sistematicamente la stessa acqua minerale senza controllo medico. Ricordiamo inoltre che nel febbraio 2000 l'Italia ha ricevuto un ammonimento da parte della Commissione dell'Unione europea perché i valori massimi previsti per alcune sostanze oligominerali e oligocomponenti nelle acque minerali italiane erano superiori alle norme imposte a livello comunitario.

La seconda ragione del "male" risiede nel fatto che se - come abbiamo visto - l'acqua minerale non è né più pura né più sana della potabile è certamente molto più cara : dalle 300 alle 600 e persino 1000 volte più cara. Secondo gli ultimi dati, derivati da un'inchiesta della Federconsumatori ¹⁰ il costo medio in Italia di 200 m3 d'acqua potabile corrispondente al consumo medio di una famiglia, è pari, nel 2000, a 361.269 lire annue, cioè 1806 lire al m3 (0.93 euro). La tabella 1 mostra la varietà dei prezzi tra Forlì, dove l'acqua è più cara (2.749 lire al m3), Milano o Torino o Piacenza, dove l'acqua è la meno cara (1.006, 1.033 e 1037 lire al m3 rispettivamente).

Se si considera il prezzo delle acque minerali, i dati sono i seguenti

Tabella 1

■ L'ACQUA IN CITTÀ

Quanto costano 200 metri cubi, pari al consumo medio di una famiglia
Dati 2000, in lire

Le più care		Le più economiche	
Forlì	549.780 *	Milano	201.120 +
Cesena	504.530	Torino	206.708
Bari, Taranto, Foggia	490.217	Piacenza	207.383
Ferrara	486.024	Udine	231.619
Livorno	468.010	Venezia	236.280
Reggio Emilia	464.992	Novara	241.802
Prato	460.460	Gorizia	246.673
Ravenna	457.644	Roma	266.130
Empoli	441.870	Cosenza	279.444
Firenze	426.800	Bergamo	284.680

(*) 283,90 euro

(+) 103,90 euros

Fonte : Federconsumatori

Nota bene per le tabelle 1 e 2 : 1 euro valeva 1936,27 Lire

Tabella 2. Prezzo medio al litro di alcune principali acque minerali
in vendita in Italia

Perrier	2.860 lire*	Sangemini	875 lire
Fiuggi	1.390 lire	Evian	840 lire
San Pellegrino	950 lire	Uliveto	690 lire
Levissima	580 lire	Rocarette	635 lire
Panna	520 lire	Ferrarelle	535 lire+

Fonte : Altro Consumo

(*) 1,48 euro

(+) 0,28 euro

La tabella 2 ci dice che un litro di Perrier costa più di 1.000 litri dell'acqua di rubinetto la più cara d'Italia (quella di Forlì) e quasi 3.000 volte di più dell'acqua potabile di Milano. L'acqua minerale la più economica fra quelle citate (la Panna) costa 500 volte di più dell'acqua di Torino.

Il successo di mercato delle acque minerali è chiaramente uno scandalo. Ci troviamo di fronte ad un fenomeno di sfruttamento a fine di lucro di un bene domaniale pubblico che secondo quanto ha riconfermato la legge sull'acqua del 1994 (la legge Galli) fa parte del patrimonio inalienabile delle Regioni. Lo sfruttamento avviene con il beneplacito formale ed esplicito delle autorità pubbliche. Le Regioni hanno ceduto il diritto di gestione delle acque minerali a delle tariffe ridicolmente basse. Il caso della Lombardia, una delle regioni a più alta densità di fonti minerali illustra bene la situazione. Su più di 2 mila miliardi di lire che rappresentano il business delle acque minerali in Lombardia (su un valore totale nazionale di 5,5 mila miliardi) per 8 miliardi di litri d'acqua estratti di cui solo 2 miliardi e mezzo sono stati imbottigliati e venduti (che fine hanno fatto gli altri 5,5 miliardi di litri estratti ?), la regione lombarda ha visto arrivare nelle sue casse meno di 300 milioni di lire, una miseria rispetto agli incassi delle imprese private.

Quel che è ancor più grave è che siccome più dell'80% delle acque minerali imbottigliate in Italia sono in plastica (in PET) ed il costo di una bottiglia in PET si aggira sulle 200 lire contro le 50 lire per la bottiglia di vetro, i poteri pubblici delle regioni devono spendere per lo smaltimento dei rifiuti in plastica delle somme considerevolmente più elevate di quanto siano gli incassi che ottengono con le concessioni.

Non è difficile capire, ora, perché il business dell'acqua minerale sia così lucroso e le ragioni che hanno spinto il capitale privato ad influenzare, tramite la pubblicità e la potenza della grande distribuzione, il comportamento delle popolazioni occidentali (benestanti e meno benestanti) a diventare dei grossi consumatori d'acqua minerale. Aneddoto che aggiunge il "comico" ad una situazione inquietante : nel febbraio 2002 un decreto del Ministero della Sanità ingiungeva agli esercizi pubblici di vendere al consumatore l'acqua minerale naturale originariamente preconfezionata in confezione integra o aperta soltanto al momento della consumazione. Una tale misura se messa in vigore avrebbe comportato uno sperpero inimmaginabile di bottiglie. Fortunatamente, di fronte alle numerose critiche, il Ministero ha abbandonato il decreto alcuni giorni dopo averlo adottato!

Il business dell'acqua minerale è un business a forte concentrazione industriale e finanziaria. Nestlé (multinazionale svizzera) e Danone (francese) sono rispettivamente la numero uno e la numero due delle imprese mondiali d'acqua imbottigliata. Da sole rappresentano più del 30% del mercato mondiale. Nestlé possiede più di 260 marche d'acqua minerale attraverso il mondo, fra cui figurano Vittel, Contrex, Perrier (la più importante al mondo) e le "italiane" San Pellegrino, Levissima, Panna. Fanno parte invece della Danone Ferrarelle, San Benedetto ... Il grande business delle minerali in Italia è, dunque, fonte di benefici soprattutto per gli azionisti della Nestlé e della Danone.

La quarta ragione del "male" risiede nella mercificazione dell'acqua e nella privatizzazione dei servizi d'acqua. Questi hanno trovato nel business delle acque minerali uno strumento potente di stimolo e di "legittimazione". Perché non mercificare anche l'acqua potabile, si sono detti gli operatori privati ? Che differenza c'è - domandano - tra l'acqua potabile e l'acqua minerale ? Se la mercificazione di quest'ultima non solleva nessun problema economico, politico, sociale, etico, perché - si chiedono il consumatore ed il finanziere - si deve impedire di vendere ed acquistare l'acqua potabile come ogni altra merce ? Perché le imprese private non dovrebbero prendersi cura anche dei servizi d'acqua potabile?

Il mondo commerciale dell'acqua minerale sta scombussolando l'intero settore dell'acqua. Attratte dagli alti livelli di profitto e dalle allettanti promesse future del business acqua, potenti imprese come Coca Cola sono entrate anch'esse nel settore introducendo un nuovo tipo d'"acqua da bere", l'acqua "purificata". L'acqua "purificata" non è altro che dell'acqua d'acquedotto sottomessa ad alcune operazioni di demineralizzazione e di dechlorizzazione. Piano piano, il legislatore ha autorizzato anche in Italia la vendita in bottiglia dell'acqua di rubinetto. Una grande confusione caratterizza sempre di più il "business dell'acqua" composto di un numero crescente di tipi d'acqua : acqua potabile di rubinetto, "acqua da tavola" (si tratta di acque potabile in bottiglia), acqua potabile in bottiglia "naturale" con "aggiunta di anidride carbonica", acqua "purificata", acqua naturale minerale (acqua minimamente mineralizzata, acqua oligominerale, acqua minerale terapeutica), acqua di sorgente (cioè acqua potabile prelevata alla fonte ma che non può essere clorata. Tutte le acque minerali sono di sorgente ma non tutte le acque di sorgente sono minerali), acqua di sorgente "naturale", acqua di falda.

L'espansione del "mercato dell'acqua" ha condotto ad un rimescolio delle carte a livello delle imprese : le imprese tradizionali d'acqua minerale sono entrate nel settore dell'acqua potabile in bottiglia e, viceversa, le imprese d'acqua potabile cominciano ad intervenire nel settore delle acque in bottiglia (minerali comprese). Lo stesso dicasi delle imprese di "soft drinks" (limonate, cola, bevande gassate...) e del latte (la Parmalat, per esempio, ha messo sul mercato una sua acqua in bottiglia, l'"Aqua Parmalat").

Tutto ciò in una logica commerciale e di profitto. La mercificazione dell'acqua, facilitata dal boom delle acque minerali (ma queste non sono le sole responsabili di tale fenomeno, come vedremo in seguito) rappresenta uno dei mali più gravi ed insidiosi.

Tabella 3 – Lo sconcertante e dispendioso primato italiano nel settore della acque minerali

Gli italiani sono i primi consumatori di acqua minerale al mondo (10,5 miliardi di litri annui ; 169 litri annui pro capite. La spesa annuale è pari a 5.500 miliardi di lire / € 2,8 miliardi, corrispondente a circa 91.660 lire annue pro capite/€ 47,26).

- Nel 1999 solo il 40 % ha dichiarato di bere acqua di rubinetto e più del 50% di bere solo acqua minerale. Eppure le acque minerali in Italia costano tra 500 e 1000 volte di più dell'acqua di rubinetto. I costo medio di 1 m³ di acqua di rubinetto è di 2000 lire/€ 1,01.
- Secondo la legge 36/94 (detta legge Galli) le acque minerali costituiscono "un patrimonio indisponibile delle regioni".
- 80% delle bottiglie di acqua minerale sono in plastica in PET. Il costo di una bottiglia in PET è di 200 lire contro 50 lire per la bottiglia in vetro.
- In Italia sono estratti circa 8 miliardi di litri d'acqua minerale ma ne vengono imbottigliati e venduti solo 2,5 miliardi. Come mai si "perdono" 5,5 miliardi di litri d'acqua minerale estratta ? Qual è il costo di tale perdita e chi lo paga ?
- Sono commercializzate in Italia 266 acque minerali. Di queste la San Pellegrino (gruppo Nestlé), la San Benedetto (gruppo Danone) e la Co.ge.di Italcqua coprono da sole i $\frac{3}{4}$ del mercato italiano. Ricordiamo che Nestlé (CH) e Danone (F) sono rispettivamente la n° 1 e la n° 2 mondiali delle imprese di acqua minerale.
- Le acque minerali non sono né più "pure" né più "sane" dell'acqua di rubinetto. Anzi, considerate come delle acque "terapeutiche", la legge tollera in Italia delle concentrazioni massime ammissibili (CMA) delle sostanze in esse presenti (per esempio, sodio, arsenico, cadmio, nichel,...) di gran lunga superiori a quelle non accettate – vietate – per l'acqua potabile.

*

* *

I quarto male è piuttosto "tradizionale" Fa parte dei mali cronici che affliggono ogni società allorché l'interesse generale non ispira l'operato e le scelte dei dirigenti e delle popolazioni.

- **Il "pozzo di Antonio" é inquinato. Il degrado del patrimonio idrico del Paese non cessa di aggravarsi. Gli Italiani sfruttano le risorse idriche nazionali in maniera eccessiva e sconsiderata. L'agricoltura "beve" il 50% dei prelievi totali.**

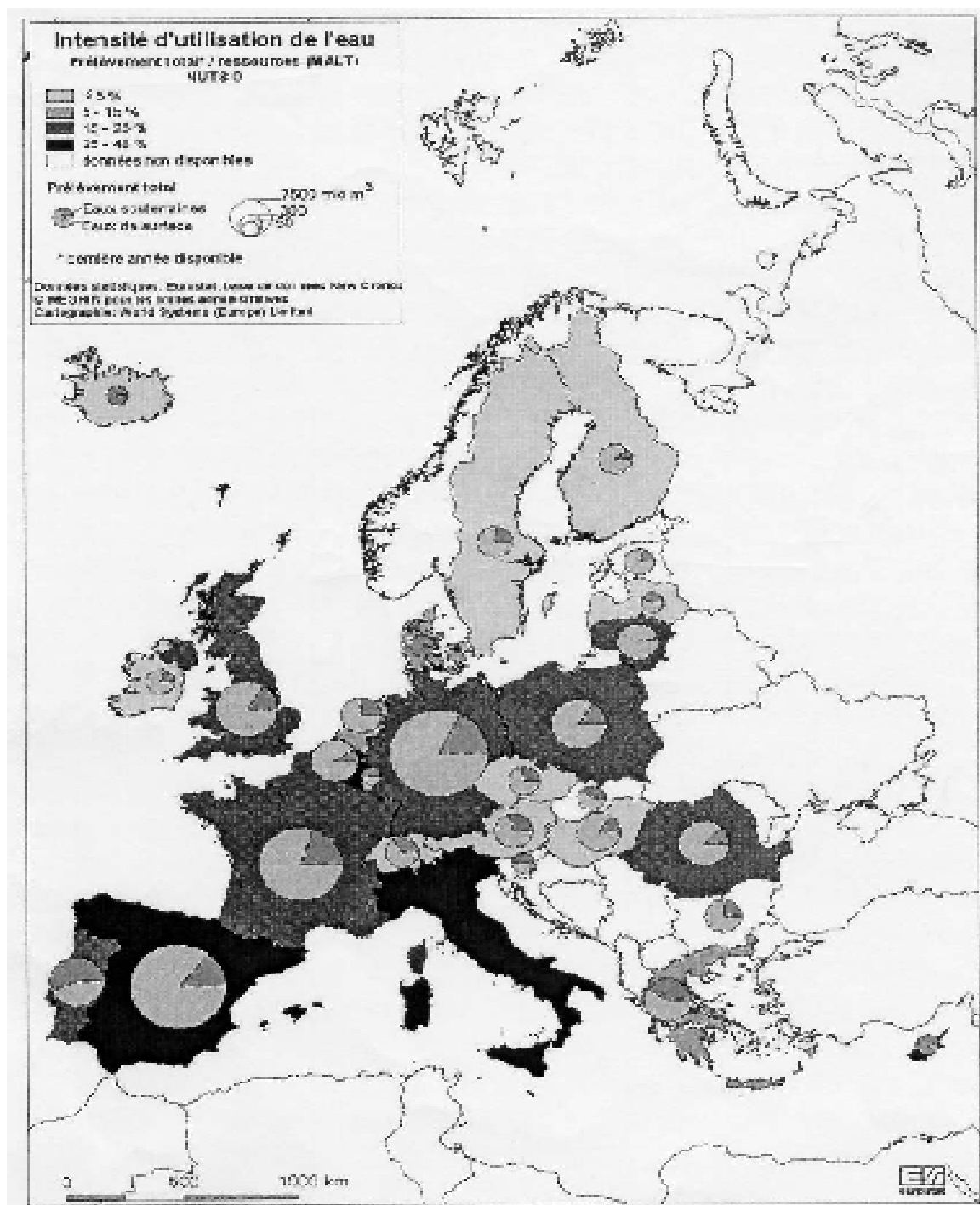
Le acque del "pozzo di Antonio" sono ammalate. Il degrado qualitativo delle acque in Italia è tra i più accentuati fra i paesi dell'Unione Europea. Apparentemente gli Italiani amano le posizioni da record!

Per quanto riguarda le acque superficiali (i fiumi, i laghi, i canali artificiali, gli invasi), da cui proviene la maggior parte dell'approvvigionamento per l'acqua potabile in Italia, il Ministero della Sanità ha rilevato, nel 1997, 597 eventi d'inquinamento al di sopra dei limiti di legge. Da anni, non si fa che constatare i disastri accumulati relativamente alla grande maggioranza dei fiumi. Ogni mese si parla di disinquinamento di quello o di quell'altro fiume, in Abruzzo o nel Lazio, in Campania o nel Veneto, in Lombardia o in Sardegna.

L'inquinamento od il dissesto delle acque sotterranee non è da meno.

Come mostra la figura 1, le acque di superficie sono le principali fonti d'acqua dolce nella maggior parte dei paesi dell'Unione Europea. Esse rappresentano tra il 70 ed il 90% dei prelievi. La figura mostra anche che il tasso d'intensità d'utilizzazione dell'acqua, misurato in termini di prelievo totale sulla media annuale a lungo termine (MALT) delle risorse idriche è il più elevato in Belgio, Italia e Spagna (in Belgio perché il 60%

dell'acqua prelevata è utilizzato per raffreddare le centrali elettriche).



Fonte : Maria Pau Vall, "Ressources, prélèvements et utilisation de l'eau dans les pays européens", *Statistiques en bref*, thème 8, n° 6/2001, Pubblicazioni di Eurostat

Un tasso d'intensità elevato è sintomo di prelievi eccessivi e quindi di uso non sostenibile delle risorse d'acqua. Quali sono le regioni di prelievi così eccessivi ?

Un vero "fantasma" grava in maniera "impressionante" sul degrado idrico italiano. E' l'agricoltura. Essa rappresenta il principale settore di consumo d'acqua dolce, essenzialmente per l'irrigazione. Gli usi irrigui "bevono" il 50% dei prelievi totali d'acqua, il 30% essendo rappresentato da usi industriali ed energetici, il 20% da usi domestici. Ora, la produttività dell'acqua usata nell'agricoltura è in Italia una delle più basse dell'Unione europea. Così i prelievi irrigui a partire dalle acque sotterranee tendono ad aumentare, e così

anche l'inquinamento da nitrati e pesticidi. Rare (e "deboli") sono le forze politiche e sociali che, all'interno come all'esterno del mondo agricolo e - soprattutto - dell'agro-business e della grande distribuzione, sono disposte a battersi, su un lungo periodo, per una profonda trasformazione del modo di produzione agricolo e zootecnico oggi predominante, fondato su un'elevata intensità chimica, energetica e capitalistica e sottomessa ad una forte logica esportatrice.

Nella regione padana e del Nord-Est, più di 2,5 milioni di abitanti sono riforniti da fonti in cui le concentrazioni di nitrati e di atrazina superano i limiti consentiti dalla legge.

Nessuno mette in dubbio che l'agricoltura ha bisogno d'acqua e, dunque, d'irrigazione. L'Anbi (Associazione Nazionale Bonifiche e Irrigazioni) ha ragione di riaffermarlo nella sua ultima relazione annuale (vedere il capitolo 4 "Risorse idriche" pagine 114-170 della relazione)¹¹. Né si devono mettere in causa l'agricoltura contadina e le piccole aziende agricole familiari. Quel che è in causa è la "grande agricoltura", il grande agro-business, la cui logica è diventata sempre di meno il cibo, la funzione alimentare, la promozione di una cultura locale e la valorizzazione della terra. La vera logica dell'agricoltura "occidentale" è essenzialmente finanziaria, e cioè produrre e commercializzare prodotti e servizi a più alto rendimento finanziario, rispondenti ai "bisogni" dei mercati "mondiali" più ricchi e più lucrosi. Il grande agro-business è essenzialmente guidato dall'imperativo della competitività, grazie alla quale i produttori possono godere del sostegno "locale" da parte delle autorità politiche nazionali sotto forma di massicci sussidi. Ricordiamo che i paesi sviluppati dell'America del Nord, dell'Europa occidentale, del Giappone e dell'Oceania spendono alcune centinaia di milioni di \$ USA al giorno per sussidi all'esportazione delle loro agricolture.

Questo tipo di agricoltura consuma in maniera insostenibile e distrugge le risorse naturali da cui dipende (il suolo e l'acqua). Un ettaro di irrigazione per polverizzazione (il metodo d'irrigazione diffuso nei nostri paesi "sviluppati") corrisponde al fabbisogno d'acqua per usi domestici di 2000 persone in zone rurali e di 200 persone in città. Ciò significa che il fabbisogno d'acqua per la popolazione di una città come Roma (3 milioni di abitanti) corrisponde a circa 15.000 ettari da irrigare. Se si pensa che le superficie agrarie effettivamente irrigate in Italia sono state nel 1999 di 2,7 milioni di ettari, l'acqua allocata ad usi irrigui corrisponde ai bisogni domestici di 540 milioni di persone (180 città come Roma, quasi dieci volte la popolazione dell'Italia).

Le stesse osservazioni valgono, in via generale, per le attività industriali. La loro incidenza sull'ambiente tende però a diminuire: da un lato perché, sotto la pressione dell'opinione pubblica, l'industria ha dovuto operare spesso a contro cuore dei mutamenti significativi nei processi di produzione e nei prodotti stessi; dall'altro - e soprattutto - perché una grande parte delle attività industriali ad alto livello d'inquinamento quali il tessile, la chimica di base, la metallurgia, l'industria automobilistica hanno abbandonato l'Italia, come lo hanno fatto in tanti altri paesi "sviluppati", per localizzarsi nei paesi poveri e meno industrializzati dove i vincoli "ambientali" e sociali sono più deboli e meno numerosi.

Per usare un'espressione cara agli amici della Rete Lilliput e dei promotori di un'economia di sobrietà¹² **l'impronta ambientale** dell'industria rimasta in Italia resta però pesante, specie quella dell'industria dei settori energetici, dei trasporti, della costruzione, dei rifiuti urbani. Questi ultimi sono diventati dei settori industriali "nuovi" fra i più inquinanti per le acque. In questo contesto, mantenere lo stato attuale della gestione dei rifiuti urbani e della depurazione delle acque reflue urbane costituisce un comportamento dei più deplorevoli.

Secondo un'inchiesta condotta da Altroconsumo in sette regioni italiane (Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Piemonte, Toscana, Umbria, Veneto) e due province (Bolzano e Trento) che hanno accettato di collaborare all'inchiesta, il sistema di impianti per la depurazione delle acque è carente, disomogeneo nel territorio, e funziona male¹³.

Solo 62% tra quelli coperti dall'inchiesta sono gli impianti che effettuano i trattamenti terziari, cioè i processi avanzati di depurazione dei liquami che sono d'obbligo, secondo le norme europee, per quelle aree più sensibili alle ripercussioni ambientali, come le zone marine. Per il 33% degli impianti, i gestori dichiarano di non effettuare la disinfezione delle acque. Di fatto in nessun impianto viene condotto un monitoraggio microbiologico.

Il Rapporto Ambiente Italia 2000 di Legambiente precisa che nel 1998 più del 30% degli abitanti dei capoluoghi di provincia era privo di un sistema di depurazione. Il caso più eclatante è quello di Milano che resta priva di depuratori anche se proprio recentemente sembra che le decisioni necessarie per dare l'avvio

alla messa a bando di un depuratore per Milano Sud siano state rese possibili.

Una reale gestione delle acque reflue urbane in Italia resta un miraggio, malgrado le precise scadenze della legge italiana (il decreto 152/99), i richiami e le numerose multe comminate all'Italia da parte dell'Unione Europea e, beffa maggiore, il fatto che da diversi anni i cittadini italiani paghino, ciascuno, una tariffa per la depurazione delle acque con la bolletta dell'acqua potabile e calcolata come quota su ogni metro cubo di acqua utilizzata!

La situazione della depurazione è particolarmente allarmante nelle regioni del Sud. Nel Nord i progressi compiuti sono importanti. A Ferrara, per esempio, la percentuale della depurazione delle acque reflue è 84%. A Mantova, praticamente è il 100% (99% per la precisione). Sono rare invece le città del Sud che dispongono dei depuratori e dove la depurazione delle acque reflue supera il 25%.

La depurazione costa ed i suoi costi sono in aumento, come messo in luce dall'inchiesta della Federconsumatori, già citata, sul costo dell'acqua in 41 città italiane. Secondo l'inchiesta, il 70% dell'aumento nazionale annuo tra il 1996 e il 1998 di lire 31.942 per famiglia è dovuto sostanzialmente alla depurazione. Ma si tratta di costi irrisori quando si pensa che un Italiano spende allegramente in media circa 600.000 lire annue per il consumo di acque minerali.

*
* *
* *

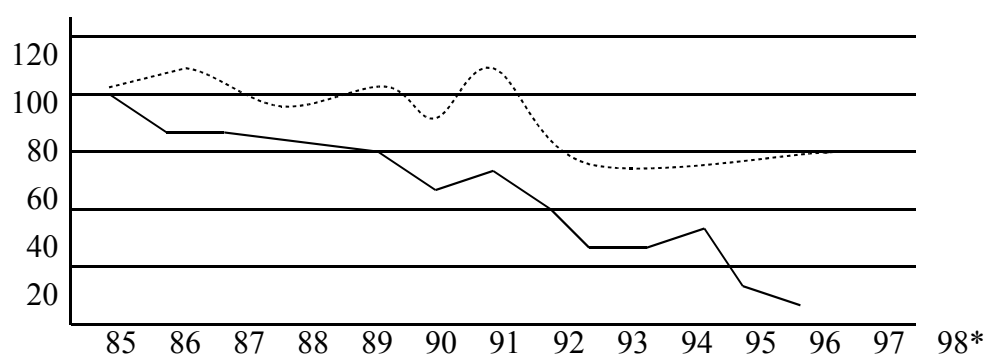
Il fattore "costo" sembra all'origine del quinto male. Gli Italiani non hanno voluto spendere quel che dovevano per mantenere in buone condizioni lo stato del "pozzo di Antonio" e migliorarlo. Nel mentre hanno speso ("investito"!) in questi ultimi anni qualche milioncino di lire a testa per i giochi d'azzardo di ogni specie, gli Italiani hanno diminuito sistematicamente le spese destinate alle infrastrutture necessarie alle varie fasi del ciclo dell'acqua, dall'adduzione alla depurazione.

- **Il pozzo di Antonio è malandato e mal tenuto. Il crollo degli investimenti. Il pozzo perde da tutti i lati**

Quando il proprietario di una casa non effettua regolarmente le spese necessarie di manutenzione, riparazione ed ammodernamento, la qualità ed il valore del suo bene sono destinati a diminuire con il rischio di cadere in un degrado irreversibile, il rinnovamento essendo diventato troppo costoso e dunque non più conveniente.

Lo stesso è accaduto al sistema acqua in Italia. Malgrado l'evidente persistenza di notevoli carenze infrastrutturali, gli investimenti in opere per il settore idrico sono diminuiti tra il 1985 ed il 1998 in maniera considerevole, addirittura più rapidamente della media delle opere pubbliche. Come mostra la figura 2, fatta 100 la spesa per investimenti del 1985, il volume di spese nel 1998 non supera l'indice 29.

Figura 2 : Gli investimenti complessivi e nell'industria dei servizi idrici (1985= 100)



Fonte : elaborazioni IRS su Archivio ISTAT, Opere Pubbliche e di Pubblica Utilità, 2000

* Dato provvisorio

————— Servizi idrici
 - - - - - Opere pubbliche

Un crollo dunque degli investimenti per un fattore 3. La tendenza al calo appare confermata anche per gli ultimi anni .

Se ci si riferisce all'andamento delle spese per i singoli settori, il settore della rete fognaria ha assorbito il 44% delle spese complessive nel periodo 85-98, il settore della rete di distribuzione e adduzione il 41%. Il rimanente 15% è stato destinato agli impianti di depurazione (sia per la costruzione di nuovi che per l'adeguamento di quelli esistenti). La contrazione delle spese è stata la più sensibile nelle reti fognarie e acquedotti (-43%).

Le conseguenze sullo stato della "salute idrica italiana" sono ben note e gravi. Il dissesto delle fognature significa che l'inquinamento delle acque di superficie e sotterranee da materie organiche, metalli pesanti ed altre sostanze tossiche non ha fatto che aumentare. Lo stato degli acquedotti ha fatto sì che le perdite d'acqua nel ciclo di prelievo-immissione-erogazione si sono elevate mediamente a 27%. Solo il 73% circa del volume totale prelevato e immesso negli acquedotti è stato realmente utilizzato. Ancora oggi si stima che in molte regioni e città d'Italia le perdite d'acqua si situano tra il 30 e 40% del volume immesso.

Il crollo degli investimenti non è dovuto solo alla diminuzione delle risorse finanziarie allocate dai poteri pubblici ai servizi idrici ma anche in buona parte al fatto che le autorità preposte non hanno speso entro i termini prescritti una percentuale importante delle risorse disponibili erogate specialmente dall'Unione Europea. Le regioni del Nord hanno speso poco più della metà (53,7%) dei mutui erogati per opere idriche. Le regioni del Sud solo 22,7%.

Un paio d'anni fa una stima delle Confservizi-Cispel (Osservatorio servizi pubblici 2000- I piani di Ambito in

Toscana) prevedeva che per adeguare il ciclo delle acque alle esigenze della popolazione ed alla nuova direttiva comunitaria in materia di qualità delle acque sarebbero stati necessari circa 85 mila miliardi di lire, il 54% destinati ai servizi di depurazione e fognature ed il restante all'ammodernamento degli acquedotti.

Secondo una stima del Comitato per la Vigilanza sull'Uso delle Risorse Idriche, ripresa dal nuovo Governo Berlusconi nel 2001 nel così detto "Piano acqua per il Sud", solo per le regioni del Sud il volume totale d'investimenti necessari per dare acqua al Sud dovrebbe elevarsi a 100 mila miliardi di lire. Si tratta, con tutta evidenza, di cifre "impossibili" alla luce anche del volume annuo d'investimenti idrici realizzati in questi ultimi tre anni (1999 – 2000).

La constatazione vale anche per gli investimenti per la formazione iniziale e continua del personale qualificato addetto ai servizi idrici, di cui si è sempre lamentato lo stato di carenza e l'ineguaglianza tra regioni, province e città.

*
* *
*

Nelle condizioni sopraindicate, è ovvio che è stato particolarmente difficile e frustrante assicurare un'efficace gestione municipale dei servizi idrici, a parte le notevoli eccezioni rappresentate da numerosi comuni della Toscana, Umbria, Emilia Romagna, Trentino-Alto Adige, Piemonte. Il fatto è - ci riferiamo così al sesto male - che il potere pubblico non solo ha mantenuto un'eccessiva frammentazione dei soggetti responsabili della gestione, ma ha condotto una politica deliberata di impoverimento delle finanze pubbliche locali e di discredito del ruolo gestionale delle aziende municipali pubbliche.

- **La gestione municipalizzata pubblica diretta ("in economia") delle acque è stata messa in crisi. Lo Stato ha preferito il privato.**

Mantenere per decenni una grande frammentazione della gestione dei servizi idrici è stata una delle maniere più efficaci per rendere la gestione pubblica dell'acqua inefficiente ed inadeguate. Secondo l'Indagine preliminare sugli enti gestori dei servizi idrici dell'ISTAT (dati aggiornati al 1999)¹⁴ erano poco più di 8.100 i soggetti che gestivano i servizi idrici e le risorse acqua potabile. Il maggior numero di gestori (60 %) era concentrato nell'Italia settentrionale, in particolare del Nord-Ovest dove risiedeva il 42 % dei gestori. Le regioni del Mezzogiorno rappresentavano il 29 % dei gestori. La frammentazione era anche fisica: 13.500 reti per adduzione – distribuzione ; 13.000 reti fognarie ; 11.000 impianti di depurazione. Il numero dei gestori era di poco superiore al numero dei comuni. V'era dunque una relazione diretta tra gestori e comuni.

La situazione sta cambiando rapidamente a seguito delle misure prese negli ultimi due anni miranti a favorire la fusione/aggregazione di enti gestori a livelli territoriali più vasti. E' stato un merito della Legge Galli quello di aver riorganizzato l'insieme della gestione dei servizi idrici sulla base di ambiti territoriali di dimensioni più consistenti e comprendenti l'intero ciclo dell'acqua, con la creazione delle Autorità di Ambito Territoriale Ottimale (gli ATO). Gli ATO sono definiti in funzione dei bacini acquiferi. In generale, gli ATO coprono il territorio di parecchi comuni ed "attraversano" i confini delle province. La non-corrispondenza tra il territorio coperto dagli ATO e quello su cui ricade le responsabilità delle collettività locali, è stato uno dei fattori che ha frenato l'applicazione della legge Galli che resta una legge ancora largamente inapplicata, come vedremo al capitolo 2, a 8 anni dalla sua approvazione.

Destinata a far uscire dalla crisi la gestione municipalizzata atomizzata, la Legge Galli è stata "usata" dal sistema politico italiano per rendere ancor più confuso e generatore di conflitti e d'inadempienze lo stato della gestione locale dell'acqua. Conseguenza : le aziende municipali pubbliche hanno visto la loro credibilità gestionale perdere ancor più quota.

Tra l'altro, la stessa Legge Galli ha parzialmente contribuito a deteriorare l'immagine delle aziende municipali imponendo il superamento – di fatto, l'abbandono – per le gestioni pubbliche esistenti della modalità "in economia" (gestione diretta) ritenuta inadatta alle dimensioni "imprenditoriali" necessarie alla gestione dei servizi al livello richiesto a seguito dei raggruppamenti territoriali previsti dalla legge. Certo, la Legge Galli non ha decretato la fine della gestione pubblica dell'acqua, perché essa ha ribadito la facoltà di gestire i servizi idrici attraverso sia delle aziende speciali di proprietà dei singoli Enti pubblici o di tipo consortile, sia

attraverso delle società per azioni a maggioranza pubblica. Certamente, però, essa ha decretato la fine della gestione diretta (modalità che resta, invece, importante in Francia) aprendo la via alla privatizzazione parziale e/o generalizzata dei servizi d'acqua. Anche se il legislatore ha cercato di rispettare le specificità presenti sul territorio e la libertà di scelta per quanto riguarda le modalità nell'ambito del nuovo contesto che esclude la gestione "in economia", la Legge Galli ha accettato la tesi (non provata della realtà) che una gestione pubblica "in economia" non può al giorno d'oggi assicurare una gestione ottimale delle risorse allocate all'acqua e quindi un uso efficace degli investimenti, e che, invece, si pretende, la gestione ottimale delle risorse può essere assicurata solo nel rispetto di una logica capitalista, quale che sia la natura (pubblica, privata o mista) della proprietà del capitale.

Bisogna ammettere che il discredito nel quale i dirigenti politici, economici e scientifici del nostro Paese hanno "gettato" la gestione pubblica dei servizi trova riscontro e, quindi, in apparenza, ampia giustificazione nella ricca casistica di gestioni idriche municipali e d'altre collettività locali caratterizzate da inefficacia, incuria, incompetenza e corruzione.

Ciò non giustifica però l'inevitabilità della negazione della gestione pubblica diretta e del passaggio ad una gestione capitalistica, od una gestione interamente capitalista privata. Le derive reali nella gestione pubblica diretta giustificano soprattutto la necessità di rendere tale gestione efficace, coerente, trasparente ed efficiente (rispetto agli obiettivi del benessere collettivo e dell'interesse generale).

Di questo non sono convinti i dirigenti attuali, come non lo furono i dirigenti dei governi detti di "centro sinistra". La scelta operata dai dirigenti è stata in favore della gestione privata sia nella forma che nello spirito. In effetti, negli ultimi anni il dibattito politico relativo alla gestione dei servizi idrici si è incentrato soprattutto sul grado "ottimale" di apertura al capitale privato del capitale delle nuove società per azioni municipali e consortili e sul come assicurare un potere di controllo efficace da parte dei poteri pubblici nell'ambito delle società per azioni.

E' stata opinione quasi generale in seno alle classi dirigenti, in questo caso compresi anche i dirigenti sindacali, il considerare che la proprietà pubblica o privata del capitale della società per azioni rappresenta una questione importante ma non più essenziale. La questione essenziale sarebbe quella del controllo politico sulla gestione da conservare nelle mani dei rappresentanti pubblici eletti. In altri termini, la privatizzazione dei servizi non è un male in sé, hanno detto e messo in pratica i dirigenti. L'opposizione pubblico-privato avrebbe perso di valore e di significato. Quel che conta è l'efficacia della gestione, la qualità dei servizi per i clienti/consumatori ed il rendimento dell'investimento per i detentori del capitale, pubblici o privati che siano.

Ritorniamo sull'argomento nel prossimo capitolo per mettere in risalto l'inadeguatezza di tale scelta e le sue conseguenze negative. In questo capitolo, è importante sottolineare che "il sesto male" risiede per l'appunto in questa "preferenza per il privato". Si tratta di un male per due motivi fondamentali. Il primo, per il fatto che la stessa classe politica ha deciso di modificare la funzione del politico attribuendo il potere politico a dei soggetti privati. Siamo di fronte ad un reale "colpo di Stato".

Il secondo motivo è relativo alla mercificazione dell'acqua e, per conseguenza, alla mercificazione dell'accesso alla vita. I dirigenti hanno rifiutato di considerare l'acqua come "un bene comune", ma hanno preferito di considerarlo essenzialmente come "un bene economico", la determinazione del cui valore deve essere lasciata ai meccanismi di mercato. Si tratta di un cambio maggiore intervenuto sul piano della visione della vita e della società.

Così "Il pozzo di Antonio" è stato messo sempre di più in vendita. La vendita di ciò che fino a pochi anni fa era considerato un bene patrimoniale appartenente al popolo italiano e faceva l'oggetto di una serie importante di servizi detti di utilità pubblica può concernere sia i servizi di distribuzione senza le infrastrutture, sia le infrastrutture (compresa, oggi, la depurazione delle acque reflue) ma non i servizi di distribuzione, sia ancora l'insieme dei servizi e delle infrastrutture.

In Francia, la privatizzazione dell'acqua si è tradotta soprattutto nella privatizzazione dei servizi, ma v'è una forte tendenza alla privatizzazione anche delle infrastrutture. In Inghilterra e nel Paese del Galles, il legislatore ha fin dall'inizio venduto al privato l'insieme dei servizi e delle infrastrutture. In Italia, la scelta operata dalla Legge Galli, e cioè la facoltà di scegliere fra una pluralità di modalità è stata confermata dall'ultima legge finanziaria la quale permette - ed in un certo senso, incoraggia - la privatizzazione dei

servizi e delle infrastrutture una volta decisa l'apertura al capitale privato del capitale della società per azioni locale.

Il caso dell'Acquedotto Pugliese é rivelatore delle evoluzioni in corso e del tipo di problemi e conflitti collegati alle tendenze attuali. Dopo l'approvazione della Legge Galli, il dibattito ha visto confrontarsi tre posizioni principali:

- l'acquedotto deve restare di proprietà e gestione pubblica (dello Stato, della Regione Puglia o delle regioni direttamente interessate quali l'Abruzzo, il Molise, la Basilicata),
- l'acquedotto deve essere messo in vendita sul mercato al "migliore offerente" rispetto al prezzo e alle garanzie di gestione, manutenzione e servizi offerti,
- l'acquedotto deve diventare l'oggetto di una gestione mista basata sul partenariato pubblico/privato.

In un primo momento, il governo centrale ha optato in favore della vendita dell'Acquedotto all'ENEL, la grande impresa monopolistica nazionale dell'elettricità anch'essa in via di privatizzazione. La soluzione Enel rispondeva all'esigenza di favorire l'integrazione gestionale su scala regionale (del Sud) e piano piano nazionale tra i servizi d'acqua, quelli dell'elettricità ed i servizi ambientali (gestione dei rifiuti, organizzazione del territorio) secondo la tendenza alla costituzione di imprese multi-servizi (gli Italiani hanno l'abitudine di chiamarle "multi-utilities"), strategia seguita anche dall'Enel che non nasconde di nutrire delle ambizioni europee e mondiali. Le reazioni contro la soluzione Enel sono state numerose e consistenti, anche perché una parte delle classi dirigenti locali e nazionali temeva che la vendita dell'acquedotto ad un'impresa privata multi-servizi anche se a capitale 100% italiano non avrebbe potuto impedire l'acquisto dell'acquedotto da parte di una o più imprese europee o mondiali finanziariamente ed "industrialmente" più forti. Peraltro, una tale ipotesi resta valida per quanto riguarda i servizi idrici e l'insieme dei servizi pubblici locali, in ragione del fatto che l'Unione europea autorizza e favorisce, nell'ambito delle sue azioni in favore della creazione effettiva di un mercato unico integrato europeo, le prese di partecipazione in capitale, gli acquisti, le fusioni tra imprese dell'Unione. Non solo, ma sostenuta e stimolata dall'Organizzazione Mondiale del Commercio (la WTO) che attraverso il GATS (General Agreement on Trade in Services) cerca d'imporre la liberalizzazione e la deregolamentazione dei servizi pubblici a livello mondiale, l'Unione europea favorisce anche le fusioni, gli acquisti e le prese di partecipazione tra imprese europee ed extra-europee. Ricordiamo che all'ultima conferenza generale del WTO a Doha (Qatar) nel novembre 2001, su iniziativa, tra l'altro, dell'Unione europea, é stato deciso di includere i servizi ambientali (di cui i servizi idrici fanno parte) tra i settori che potranno e dovranno fare oggetto di un accordo generale di liberalizzazione.

Il pericolo ventilato da alcuni di un passaggio dell'Acquedotto Pugliese sotto controllo di un'impresa a capitale "straniero" non era e non dimora una ipotesi teorica. E' noto che la potente multinazionale dell'acqua (e multi-utility) francese, la Suez, che ha assorbito quattro anni fa la Lyonnaise des Eaux e ha dato nel 2001 un nuovo nome (Ondeo) alle sue attività nel settore idrico, ha manifestato a più riprese il suo interesse per l'Acquedotto, anche in cordata con altre società italiane. Si é parlato in proposito di un'alleanza con l'Acea di Roma, il "gigante" italiano dell'acqua.

Una delle critiche più pertinenti contro l'acquisto dell'Acquedotto Pugliese da parte dell'Enel é consistita nel dimostrare la perversità dell'operazione di vendita che avrebbe avuto come risultato di far emergere un potente monopolio privato integrato, allorché la volontà del legislatore era e resta quella di eliminare il monopolio pubblico, peraltro frammentato.

Constatando la forza delle opposizioni alla vendita dell'Acquedotto all'Enel, il governo ha deciso, in occasione dell'approvazione della legge finanziaria 2001 di mantenere la proprietà dell'Acquedotto nelle mani dell'ente pubblico regionale (la Regione Puglia) ed imposto l'apertura al privato, entro il 30 giugno 2002, del capitale della nuova società per azioni che dovrà gestire l'Acquedotto Pugliese. Questa soluzione soddisfa le attese (e gli appetiti) di coloro, specie del mondo economico e finanziario, che hanno spinto e continuano a spingere per un'accelerazione della privatizzazione generalizzata dei servizi pubblici locali. Un numero crescente di organizzazioni di cittadini e di associazioni locali si dichiara, però, contraria alla privatizzazione ed opera in favore di una soluzione pubblica coerente. Questa dovrebbe, tra l'altro, risolvere i conflitti tuttora esistenti attorno all'acquedotto tra Puglia e Basilicata ma anche tra Puglia, l'Abruzzo ed il Molise.

I conflitti traggono origine dal fatto che l'Acquedotto Pugliese é alimentato da acque estratte in Basilicata (soprattutto), in Molise ed in Abruzzo. La regione Basilicata si lamenta del fatto che la Puglia spinge ad avere sempre di più accesso all'acqua "della" Basilicata.

Questo preoccupa la popolazione locale che desidera assicurare le risorse idriche anche per le generazioni future della Basilicata ed, inoltre, trarre un più grande beneficio della "cessione" della "sua" acqua agli abitanti della Puglia. Lo stesso vale per l'Abruzzo ed il Molise che auspicano una più grande partecipazione finanziaria dei Pugliesi alla copertura dei costi incorsi in Abruzzo e nel Molise per prelevare l'acqua distribuita in Puglia. Dal canto loro, di fronte alle difficoltà ed alle dispute, certi gruppi pugliesi hanno addirittura ventilato l'idea di comprare l'acqua direttamente dall'Albania via un acquedotto marino (La Gazzetta del Mezzogiorno, 25 novembre 2000)

Questi conflitti dimostrano gli inconvenienti gravi cui può condurre - ed inevitabilmente condurrà - la privatizzazione dell'acquedotto e la mercificazione dei servizi d'acqua. E' evidente che la popolazione della Basilicata o dell'Abruzzo non possono affermare che l'acqua esistente sul loro territorio é la "loro" acqua. Se ciò fosse accettato, come impedire la popolazione di un comune della provincia di Potenza le cui falde fossero ben fornite di proclamare che l'acqua appartiene a loro, e che in quanto "proprietari" hanno il diritto di farne l'uso che credono? L'acqua che alimenta l'Acquedotto Pugliese non appartiene alle singole regioni ma é un bene comune, non solo della popolazione italiana ma anche della popolazione mondiale. E' altrettanto evidente, pero, che le popolazioni dell'Abruzzo, del Molise e della Basilicata hanno tutte le ragioni di rivendicare una partecipazione equa e giusta di tutte le popolazioni implicate al finanziamento ed alla gestione ragionevole e sostenibile d'acqua e dei servizi connessi nel quadro di un accordo di cooperazione e di redistribuzione solidale tra tutte le regioni della zona e a livello nazionale.

E' in questo contesto che la mobilitazione cittadina comincia ad organizzarsi. Il capitolo dell'Acquedotto Pugliese non si é affatto chiuso con le recenti disposizioni, anche perché é diventato evidente che il mantenimento della proprietà dell'Acquedotto in mano delle regioni del Sud nel contesto di una gestione assicurata da una società per azioni aperta al capitale privato, non sarà sufficiente per impedire ad una impresa come la Suez, o ancora peggio, come l'americana Enron (la quale era diventata la quinta impresa mondiale sul "mercato dell'acqua"), di impadronirsi del controllo effettivo dell'Acquedotto e delle risorse ch'esso rappresenta.

Non bisogna dimenticare che il mondo finanziario ed industriale-commerciale é fondato su una forte volatilità dei soggetti, delle istituzioni, delle imprese. La Swissair e la Sabena sono sparite nel giro di pochi mesi. La Générale des Eaux è diventata parte minoritaria del conglomerato Vivendi Universal cresciuto come un gigante mondiale della comunicazione nel giro di 2-3 anni, ma che rischia di crollare altrettanto rapidamente. La società AOL non esisteva 8 anni orsono: essa ha comprato le "grandi" e venerabili Times, Warner, Disney. Thames Water la n° 3 mondiale dell'acqua é stata acquistata nel 2001 dal gigante energetico tedesco RWE. Lo stesso destino é toccato al n° 1 americano dell'acqua, la US Filter, diventato una filiale di Suez. Quel che conta sottolineare in merito, é che tutte queste operazioni d'acquisto, fusioni, partecipazioni incrociate e mobilità delle imprese da un settore all'altro non si traducono necessariamente in un miglioramento dei prodotti e dei servizi nell'interesse delle popolazioni delle città, delle regioni e dei paesi implicati. Esse si traducono principalmente in un plus valore per il capitale dell'impresa che "vince".

La trasformazione dell'ente gestore dell'Acquedotto Pugliese in società per azioni, specie se ed allorché essa entrasse in Borsa, aprirebbe la grande porta ai processi finanziari sud

*
* *

Come era facile immaginare, la tendenza in favore della privatizzazione e della mercificazione dell'acqua si é tradotta in un fattore di amplificazione delle cause di conflitto d'interessi tra i vari gruppi sociali attorno ad usi concorrenti ed alternativi dell'acqua. Le "battaglie locali dell'acqua" rappresentano il settimo male (che non é però appannaggio esclusivo del nostro Paese).

- **I conflitti locali sull'acqua non fanno che aumentare ed aggravarsi in nome di interessi "locali" e corporativi.**

Lungi dal diminuire, i conflitti legati alle risorse idriche sono diventati sempre più numerosi, frequenti e gravi. Si tratta di situazioni emerse negli ultimi anni anche se i fattori all'origine dei conflitti si trascinano da anni.

Pensiamo, ad esempio, alla battaglia condotta da alcuni comitati locali della Valle di Lemme (comune di Carrosio in provincia di Genova) contro l'apertura di una cava della società privata Cementir che avrebbe

avuto delle conseguenze nefaste sull'equilibrio ambientale del Parco Naturale di Capanne di Marcarolo. I cittadini sono riusciti a spuntarla all'insegna di "No alla cava. L'acqua é un bene primario di tutti". In effetti, c'era in ballo il destino dell'acquedotto che fornisce il Comune di Carrosio ed in buona parte anche quello di Gavi. Con l'apertura della cava l'estrazione di marna cementizia avrebbe avuto luogo sul Rollino dalle cui fonti dipende l'acquedotto. Questo sarebbe dovuto essere rimpiazzato da un nuovo acquedotto captante acque da fonti più lontane e più scarse. La costruzione del nuovo acquedotto era stata imposta come condizione da parte del ministero dei lavori pubblici che aveva pertanto autorizzato la concessione. Ci sono voluti proteste e bloccaggi stradali da parte della popolazione locale perché il progetto fosse abbandonato. L'argomento della Cementir e delle autorità locali favorevoli al progetto della cava é stato quello tradizionale: la cava avrebbe creato 80 posti di lavoro. Questo caso mette in luce il fatto che dopo più di trent'anni di dibattiti ed di evidenze ci sono ancora gruppi sociali che tentano, unicamente per difendere i loro interessi corporativi, di opporre la promozione di uno sviluppo sostenibile integrato (sul piano economico, sociale ed ambientale) e l'occupazione!

Un altro caso emblematico é quello del conflitto in corso contro l'ampliamento dei laboratori di fisica nucleare del Gran Sasso e la realizzazione di un terzo traforo. Anche qui i cittadini hanno dovuto organizzarsi in difesa dell'acqua. "Giù le mani dall'acqua del Gran Sasso" é il loro slogan. Il Gran Sasso ospita il più grande acquifero dell'Abruzzo.

Gli scavi già realizzati tra il 1969 ed il 1987 per aprire due tunnel autostradali di circa 10 km e tre grandi sale che ospitano i laboratori sotterranei dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare hanno comportato la perdita di enormi quantità d'acqua e l'abbassamento delle falde di circa 600 metri con conseguente flessione di molte sorgenti, tanto che i contadini dei paesi che circondano il Gran Sasso devono far fronte ad una penuria d'acqua. Nonostante questi dati, c'è un progetto, del costo di 110 miliardi di lire e vicino all'inizio della sua realizzazione, che prevede l'apertura di un terzo traforo e di due nuove grandi sale laboratorio. Da anni é in corso una mobilitazione popolare contro il progetto. Oltre 60 comuni e 3 province hanno votato mozioni contrarie. Secondo alcuni recenti sondaggi, circa l'85% della popolazione della regione é contraria al progetto, preoccupata simultaneamente per la propria sicurezza (gli esperimenti dei laboratori sono condotti con sostanze potenzialmente pericolose) e per il futuro delle acque della regione. Cosa aspettano le autorità nazionali e regionali a fare abbandonare il progetto?

I casi di conflitto intervenuti nel Salento negli ultimi tre anni sono la testimonianza, per la loro diversità e la loro rilevanza essenzialmente locale, dell'esistenza di centinaia e centinaia di situazioni analoghe su tutto il territorio del Paese e che contribuiscono a dare spessore al malessere idrico italiano. Prendiamo tre esempi: "il ruscello di Parabita", le discariche di Sant'Eleuterio, Ghetta e Fierandina, l'impianto di Melendugno.

Nel novembre del 1998 apparse nella zona di Parabita (provincia di Lecce) un ruscello d'acqua provocato dall'emungimento delle acque di falda profonde a partire di un pozzo dell'Acquedotto Pugliese con portata di circa 5 litri al secondo. I responsabili dell'Acquedotto tentarono di giustificare un tal spreco d'acqua affermando che si trattava di una normale procedura allorché si sostituisce la pompa del pozzo: in questo caso, é necessario verificare che il pozzo abbia riacquisito le caratteristiche ottimali prima di immettere l'acqua nuovamente nelle condotte. Ed il ruscello continuo' a sgorgare dal pozzo per due mesi con uno spreco di decine di migliaia di metri cubi d'acqua. La spiegazione data dai responsabili dell'Acquedotto non essendo tra le più pertinenti, c'è voluta la pressione dei cittadini con manifestazioni e petizioni per porre rimedio allo spreco.

Il secondo esempio concerne la lotta che ha opposto, da una parte, la Regione, l'Assoindustria locale e la Conferenza dei servizi e, dall'altra, la popolazione ed i sindaci della zona a proposito di mega discariche di rifiuti industriali a Sant'Eleuterio di Martino, ed a Ghetta e Fierandina nel territorio di Lecce. Il motivo dell'opposizione é alquanto "classico": da un lato, la necessità di gestire i rifiuti e dall'altro il rifiuto delle popolazioni locali ad accogliere sul loro territorio le discariche conto tenuto anche di un elemento specifico locale : la natura carsica del sottosuolo salentino non offre alcuna garanzia circa la preservazione delle falde acquifere dai rischi di fuoriuscita di inquinanti dalle discariche. Nonostante questo elemento, la Regione non ha dimostrato chiarezza e fermezza di posizione anche allorché la Valutazione d'Impatto Ambientale ha dato un avviso contrario alla realizzazione delle discariche. Il progetto di discarica a Sant'Eleuterio di Martino é stato tuttavia rifiutato a seguito della contestazione popolare. Lo stesso é accaduto per quanto riguarda Fierandina. Quello di Ghetta, invece, é stato autorizzato, anche se le condizioni di rischi gravi erano le stesse degli altri due casi. Inoltre, nel caso di Ghetta, la popolazione é rimasta all'oscuro del progetto di discarica ed é venuta al corrente della sua esistenza unicamente dopo la decisione favorevole della Regione.

Il terzo esempio é interessante perché mostra come un impianto di trattamento e smaltimento nel sottosuolo di rifiuti liquidi pericolosi possa essere autorizzato malgrado sia riconosciuto inadatto. Si tratta dell'impianto di Melendugno di trattamento di vari tipi di reflui, tra cui sostanze pericolose quali acque di scarico dell'industria tessile e conciaria e il caprolattame. L'impianto fu autorizzato dalla Provincia di Lecce nel 1996 per il trattamento di acque di vegetazione e liquami di fosse settiche, e ciò nonostante il fatto che il sindaco del comune limitrofo di Carpignano si astenne dal dare il suo accordo per la mancanza di sufficienti garanzie circa l'inquinamento che l'impianto avrebbe potuto procurare. L'autorizzazione impose il monitoraggio continuo dell'effluente depurato. Malgrado nessuna misura sia stata presa nel frattempo in questo senso, la Provincia ha autorizzato nel 1999 l'estensione delle attività di smaltimento. Nel 2000, il Comune di Melendugno ha presentato ricorso al TAR contro la Provincia di Lecce e richiesto la sospensione dell'impianto. Il ricorso é stato respinto.

E' utile terminare questa breve analisi di conflitti locali con il caso di Publiacqua a Firenze il cui interesse si rivela su tre livelli: il comportamento dei partiti politici, la strategia dei sindacati, il ruolo dei movimenti di cittadini.

In ottemperanza alla Legge Galli, l'amministrazione comunale (Ds) il cui partito aveva già promosso e sostenuto la Legge in questione, decide di optare per l'attribuzione a Publiacqua, senza asta pubblica ma ad assegnazione diretta, la gestione delle risorse idriche dell'ATO 3 comprendente i comuni del Mugello e della Val di Sieve oltre che i comuni di Firenze, Empoli e Pistoia. Publiacqua fa parte di Publiservizi, una spa che gestisce di già i servizi di 47 comuni toscani fra i quali, per l'appunto, Firenze, Empoli e Pistoia. Publiservizi é diventata dal 1° luglio 2001 una multi-utility comprendente oltre Publiacqua (controllata al 61%), Publienergia (97,5%), Publiambiente (97,5%) Publicogen (51%), Publinet (51%) e Publicase (49%). Presidente del consiglio d'amministrazione di Publiacqua é un ex-assessore Ds del comune di Firenze. Per meglio organizzare l'assegnazione diretta, il Comune di Firenze apre una gara informale per identificare un "adviser" nella figura della Deloitte e Touche Corporate Finance, parte della Deloitte e Touche Tohmatsu, la finanziaria multinazionale anglo-giapponese specializzata nella gestione delle risorse umane, l'informatica, le privatizzazioni, le joint ventures, le fusioni...e tante altre attività.

Su questo contesto s'innestano i conflitti. Primo quello promosso dai sindacati che si battono per la difesa dell'occupazione contro l'operazione orchestrata dall'amministrazione comunale. Secondo le stime sindacali, il passaggio alla gestione privata avrebbe ridotto l'occupazione da 5.800 persone a poco più di 2000. Dell'avviso degli stessi sindacati si è trattato di una scelta strategica limitata e debole perché essi sono stati accusati di pensare esclusivamente alla difesa dei loro interessi settoriali. In effetti, i sindacati ammettono che avrebbero dovuto portare la loro battaglia principalmente contro la privatizzazione e difendere la validità e l'utilità del bene comune acqua e dei servizi comuni pubblici. Il secondo conflitto è stato provocato da Forza Italia, partito all'opposizione a livello comunale ma partito dominante a livello nazionale. Forza Italia fa approvare dal "suo" ministro nazionale in carica un decreto che impedisce alle collettività locali di assegnare la gestione dei servizi pubblici locali senza gara formale. La procedura é quindi bloccata. L'attitudine di Forza Italia é chiaramente opportunistica perché il loro partito, maggioritario a livello del comune di Arezzo, ha affidato la gestione dei servizi idrici di Arezzo ad una società privata con la procedura dell'assegnazione diretta, senza procedere ad alcuna gara formale. Infine, la terza fonte di conflitto è stata aperta dai movimenti associativi locali (in particolare dal CPA, Centro Popolare di Autogoverno) che, per manifestare la sua opposizione alla privatizzazione, ha occupato l'edificio di una ex-scuola secondaria destinata a diventare la sede di Publiacqua. L'occupazione é ancora in corso.

Ciò che emerge dall'insieme degli esempi è che, in ogni caso:

- gli interessi settoriali economici, finanziari ed industriali tentano sistematicamente di imporsi su ogni altra considerazione relativa alla salvaguardia ed alla promozione dell'acqua come bene comune;
- le forze politiche, e la grande maggioranza dei sindacati hanno aderito, senza alcuna espressione chiara di volere un'eventuale "retromarcia", alla tesi dell'acqua come bene economico ed alla privatizzazione dei servizi d'acqua (ciclo integrale);
- é grazie alla mobilitazione dei cittadini, promossa ed organizzata negli ultimi anni da nuovi movimenti quali la Rete Lilliput, i Social Forum, i Centri Sociali, i movimenti di solidarietà come Mani Tese, Cipsi, Punto Rosso, la Rete Radié Resch, oltre che ai "tradizionali" Greenpeace, Oxfam, Emmaus, Legambiente, Federconsumatori (ri)divenuti molto attivi sul tema dell'acqua, che situazioni pericolose sono state risolte positivamente e che la coscienza "civile" e democratica nel settore dei servizi pubblici sta recuperando forza e spessore.

*
* *

La vivacità dei movimenti di base in Italia contrasta in maniera eclatante con l'assenza di una qualsiasi influenza da parte dell'Italia sulla politica europea, mediterranea e mondiale dell'acqua. Il peso dell'Italia é praticamente nullo, comparato non solo a quello della Francia (una delle principali "potenze" mondiali dell'acqua) ma anche a quello della Svezia, del Canada, dell'Olanda, dell'Egitto.

- **Il peso dell'Italia nella politica dell'acqua europea, mediterranea e mondiale é praticamente nullo**

Sottolineando in maniera forte questo "ultimo" male ; la nostra intenzione non é assolutamente quella di proporre una politica di tipo nazionalista e di "riconquista" del peso che "toccherebbe" all'Italia sulla scena europea, mediterranea e mondiale, ma bensì di sollevare il problema e di stimolare un dibattito , in particolare sul ruolo e sulla posizione che i poteri pubblici italiani devono e possono assumere e difendere in materia di politica dell'acqua al prossimo Terzo Vertice della Terra che si terrà a Johannesburg dal 26 agosto al 2 settembre , dopo i Vertici di Rio de Janeiro ('92) e Kyoto ('97).

A cosa si fa riferimento allorché si parla di peso nullo dell'Italia nel campo della politica dell'acqua europea, mediterranea e mondiale?

Se guardiamo ai "grandi" dibattiti che hanno avuto luogo nel corso degli ultimi cinque anni (nell'assenza totale della partecipazione dei cittadini) a livello europeo sui temi dell'acqua - ci riferiamo, per esempio, alla direttiva europea sulla qualità delle acque approvata nell'ottobre 2000; alla proposta di totale liberalizzazione dei servizi pubblici locali in Europa ancora in discussione al Parlamento europeo....- nessun organo di governo italiano, nessun partito politico, nessuna organizzazione direttamente interessata ha svolto un ruolo pioniere, innovatore o d'influenza. Ben diversi sono stati i ruoli svolti dal governo olandese, francese o tedesco e da organizzazioni industriali o sindacali (agricoli, dei lavoratori..) di questi stessi paesi. Nessuna organizzazione italiana occupa una funzione di qualche rilievo fra le tante istituzioni che operano nel campo dell'acqua ed incidono sulle priorità delle manifestazioni, dei programmi di cooperazione europea, dei temi di ricerca. Il contrario vale, in particolare, per la Svezia che da anni, ogni estate, diventa per due settimane il centro del mondo dell'acqua grazie al Water International Stockholm Festival, organizzato dal Water International Stockholm Institute.

Lo stesso dicasi della Danimarca che si é battuta, con successo, per ospitare la sede centrale del Global Water Partnership, un'organizzazione creata nel 1996 dalla Banca Mondiale con l'appoggio della Svezia, del Canada, della Francia, dell'Olanda e del Giappone; o della Francia che ospita l'Office International de l'Eau, uno dei più grandi istituti di documentazione mondiale sull'acqua.

Ciò che accade a livello mediterraneo non é più incoraggiante. L'Italia ha pesato pochissimo sui dibattiti e le ricerche condotte in materia di politica dell'acqua nell'ambito dei molteplici ed interessanti programmi di cooperazione euro-mediterranea promossi e finanziati dall'Unione europea, nonostante la permanente retorica "politica" dell'importanza che riveste l'area mediterranea per l'Italia e le sue politiche. L'Italia ha partecipato in tono molto minore ai lavori del "Plan Bleu Méditerranée". Anche se questo non ha dato risultati significativi, é stato un luogo d'incontro e di scambi utile durante quasi dieci anni. Se si pensa all'influenza esercitata, invece, dalla Catalogna negli ultimi anni c'è da deplorare la miopia o l'indifferenza dei dirigenti politici scientifici e culturali italiani. Il mondo imprenditoriale italiano non merita, neanche lui, alcun elogio particolare. Sono decine le città dei paesi arabi del Mediterraneo che hanno affidato, negli ultimi anni, la gestione dei loro servizi idrici a delle imprese private straniere. Sono state le imprese francesi - ed in misura molto minore, le imprese britanniche - che hanno ottenuto la quasi totalità dei contratti di gestione.

La situazione a livello mondiale é semplicemente desolante. Le autorità italiane non hanno avuto e continuano a non avere nessun peso in seno alle principali istituzioni che costituiscono, attualmente, una specie di "oligarchia mondiale dell'acqua". Ci riferiamo al

- World Water Council, che organizza ogni tre anni il Foro Mondiale dell'Acqua che é diventato "l'assemblea" mondiale la più importante e influente al mondo nel campo dell'Acqua. Il World Water Council, voluto da una serie dei più importanti organismi internazionali tecnici, professionali e scientifici operanti nel campo, é stato creato nel 1996 con il sostegno della Banca Mondiale e di alcuni Stati (la Svezia, il Canada, il Giappone, la Francia, l'Olanda, l'Egitto...);
- Global Water Partnership, che costituisce, in un certo senso, il braccio operativo del World Water

Council. Creato, anche questo organismo, con il sostegno della Banca Mondiale e degli Stati sopra citati, é diventato "l'organo" di promozione, diffusione e sostegno, in tutti i paesi "sottosviluppati", del modello francese di privatizzazione dei servizi idrici denominato "PPP" (Partenariato Pubblico Privato);

- World Commission on Water for the 21st Century, creata nel 1999 con il sostegno dell'Unesco e di altri organismi delle Nazioni Unite operanti nel settore dell'acqua (FAO, WHO, WMO, UNEP, UNDP..)
- Global Water Assessment Programme, costituito nel 2001 su iniziativa della United Nations Commission on Sustainable Development allo scopo di promuovere, a livello mondiale, uno strumento di coordinamento delle analisi e della valutazione dei programmi d'azione realizzati nel campo dell'acqua ad opera delle istituzioni internazionali. Uno dei primi compiti del GWAP é quello di redigere il Rapporto Mondiale Annuale sull'Acqua.

I dibattiti ed i lavori che hanno portato alla decisione della creazione degli organismi sopra menzionati, alla scelta delle loro finalità e funzioni, alla composizione dei loro organi di governo, al loro finanziamento e controllo, hanno visto attivamente implicati i governi, gli "esperti" e i rappresentanti del mondo industriale e finanziario di paesi come il Canada, gli Stati Uniti, l'Egitto, il Marocco, la Francia, l'Olanda, la Svezia, l'India, il Giappone, la Germania, la Svizzera. L'Italia ha brillato per la sua assenza.

La tenuta del Terzo Vertice della Terra a Johannesburg fra cinque mesi deve diventare un'occasione preziosa per iniziare un percorso di "inversione", con l'obiettivo non di far diventare l'Italia un membro influente dell'"oligarchia", ma di far giocare all'insieme delle forze sociali, politiche ed economiche del nostro Paese un ruolo positivo a favore di una politica mondiale dell'acqua ispirata dal principio dell'accesso all'acqua per tutti come diritto umano e sociale inalienabile, e dal riconoscimento dell'acqua come bene comune patrimoniale dell'umanità.

Tabella 4. Gli otto mali dell'acqua in Italia in breve

1. La povertà delle conoscenze adeguate ed aggiornate

Non esistono dati certi per quanto riguarda la qualità delle acque. Non esistono rilevamenti sistematici riguardanti le acque sotterranee.

Non è possibile fornire una quantificazione dell'inquinamento e della contaminazione esercitate sulle acque dall'agricoltura, zootecnia, industria, settore civile, turismo, energia.

Si conosce poco dello stato delle fognature.

2. Un terzo degli Italiani non gode ancora di un accesso regolare e sufficiente all'acqua potabile, pur essendo l'Italia il paese dell'Unione europea con il tasso di consumo d'acqua pro capite per usi domestici più elevato (78 m³/anno/abitante)

La percentuale della popolazione in difetto va dal 53,8 % della popolazione totale in Sardegna al 88,4 % in Molise e in Calabria. I dati relativi alle altre regioni del Mezzogiorno sono Sicilia 55,3 %, Basilicata 64 %, Puglia 69,4 %, Campania 82,4 %, Abruzzo 71 %

3. Solo 40 % degli Italiani bevono l'acqua di rubinetto ma sono i primi consumatori d'acque minerali al mondo (155 litri d'acqua minerale pro capite nel 1999).

Eppure l'acqua minerale non è né per definizione né in pratica più pura e più sana dell'acqua potabile.

L'acqua minerale e, in media, dalle 300 alle 600 volte più cara dell'acqua di rubinetto. Un litro di Perrier costa più di 1000 litri dell'acqua di rubinetto la più cara d'Italia (quella di Forlì) e quasi 3000 litri dell'acqua di Milano. L'acqua minerale la più economica fra quelle citate (la Panna) costa 500 volte di più dell'acqua di Torino.

La quasi totalità degli grandi marche italiane sono divenute proprietà di imprese "straniere": la San Pellegrino, Levissima e Panna fanno parte di Nestlé mentre Ferrarelle e San Benedetto della Danone

4. Il "pozzo di Antonio" è inquinato. Il degrado del patrimonio idrico del Paese non cessa di aggravarsi. Gli Italiani sfruttano le risorse idriche nazionali in maniera eccessiva e sconsiderata

50% dei prelievi è destinato ad usi irrigui ma la produttività in Italia dell'acqua usata nell'agricoltura è fra le più basse dell'Unione europea.

Se si pensa che le superfici agrarie effettivamente irrigate in Italia sono state nel 1999 di 2,7 milioni di ettari, l'acqua allocata ad usi irrigui corrisponde ai bisogni domestici di 540 milioni di persone (180 città come Roma), quasi dieci volte la popolazione dell'Italia.

30% degli abitanti dei capoluoghi di provincia è ancora priva di un sistema di depurazione delle acque reflue. Sono rare le città del Sud dove la depurazione supera il 25% delle acque reflue.

(Continua Tabella 4)

5. Il pozzo di Antonio è malandato e mal tenuto. Il crollo degli investimenti. Il pozzo perde da tutti i lati.

Le perdite d'acqua negli usi irrigui si aggira sul 30 % in media. Quelle nel ciclo prelievo – immissione – erogazione per usi domestici si elevano in media nazionale a 27 %. In molte regioni e città, le perdite sono stimate a 30 – 40 %. Ciò è dovuto anche al fatto che le autorità preposte non hanno speso entro i termini prescritti una percentuale importante delle risorse disponibili erogate specialmente dall'Unione Europea. Le regioni del Nord hanno speso poco più della metà (53,7%) dei mutui erogati per opere idriche. Le regioni del Sud solo 22,7%.

Fatto pari a 100 il volume degli investimenti realizzati nel 1985 nell'industria dei servizi idrici, gli investimenti realizzati nel 1998 hanno rappresentato il 29 % del 1985 !

6. La gestione municipalizzata pubblica diretta ("in economia") delle acque è stata messa in crisi. Lo Stato ha preferito il privato.

Il politico ha lasciato sussistere una grande frammentazione degli enti gestori (più di 8.000 comuni). Non ha attuato le disposizioni della Legge Galli che miravano a rendere più efficace la gestione delle acque. Ha recentemente deciso di abolire la modalità di gestione pubblica diretta ed imposto la trasformazione di tutte le aziende municipali in società per azioni.

La via è stata aperta alla presa di controllo dei servizi idrici italiani da parte delle grandi imprese multinazionali europee e extra-europee.

7. Moltiplicazione ed intensificazione dei conflitti "locali".

Lotte contro l'apertura di cave cementizie in zone altamente vulnerabili, sul piano idrico ed ambientale, di nuovi trafori (per esempio nel Gran Sasso) ; o di mega discariche di rifiuti ad elevata tossicità. Conflitti attorno all'acquedotto pugliese, alla costruzione di nuove dighe o riguardo la privatizzazione del capitale delle nuove società per azioni "pubbliche". Battaglie per l'accesso quotidiano all'acqua potabile e contro l'irrigazione sconsideata.

8. Il peso dell'Italia sulla politica europea, mediterranea e mondiale dell'acqua e praticamente nullo.

L'Italia è assente dalle quattro grandi istituzioni/ programmi che attualmente delineano i grandi orientamenti e le scelte prioritarie della politica mondiale dell'acqua, e cioè il World Water Council, il Global Water Partnership, la World Commission on Water for the 21st Century, il Global Water Assessment Programme.

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14